

GAIA COLORI

WHISKEY STELLE INCHIOSTRO

SERIE COMPLETA



WHISKEY STELLE INCHIOSTRO

GAIA COLTORTI
romanzo

gaiacoltorti_author



Libro 1

La vocazione romanzesca di Andrew Pellegrini

Si hanno due vite.
La seconda comincia il giorno
in cui ci si rende conto che
non se ne ha che una.

Confucio

«IO, Lyman Andrew Pellegrini, per davvero a Rasenne per tutta l'estate. Non ci voglio credere.»

I miei sono persone molto cattive. Specialmente mio padre.

Lui, impassibile, cambia marcia sulla salita tutte curve costeggiata dai fichidindia. Si aggiusta gli occhiali dalle lenti tonde grandi da finto intellettuale, frena ben prima di oltrepassare il cartello sbiadito dei trenta chilometri orari.

Con un gesto, rimpiazza Jovanotti da Radio Clash con una robaccia lugubre su Radio Classic. Mi sa che è un requiem, perfetto per questo Tragico Inizio di Vacanze.

Dice: «non vedo dove altro tu possa trascorrere l'estate.»

«Ma se avevo promesso a Rob e Michele che sarei andato in campeggio con loro!»

«Mi pareva di essere stato chiaro sul fatto che non saresti andato se ti avessero dato il debito di italiano. Io e tua madre saremmo stati contenti di portarti dai nonni a San Francisco come tutti gli anni, ma con le tue azioni hai deciso altrimenti.»

Incrociò le braccia.

«Sono stato a tutte le lezioni di recupero, ho fatto del mio meglio!»

«Devi comunque studiare per l'esame a settembre. In ogni caso, oltre al debito, credo tu abbia dimenticato il tuo sette in condotta.»

«Ma quello *it's because* l'Antonietti mi odia perché sono dislessico!»

Mio padre dà uno sbuffo spazientito.

«Basta con questa fissazione. Anche fossi dislessico, ed è una scusa perché non lo sei, allora *per aspera ad astra*.»

«Babbo, le espressioni in latinorum no, ti prego...»

«L'Antonietti non ti odia; sei tu che per qualche motivo tuo non fai lo sforzo di applicarti in italiano.»

Ok, sarà pure vero, ma perché mai dovrei applicarmi in una materia inutile? Apro bocca per dirglielo, ma lui stacca la destra dal volante e mi previene col ditino indice alzato.

«Cito la nota dell'Antonietti di due mesi fa: 'durante l'interrogazione, lo studente definisce Ugo Foscolo *un coglione putrefatto*'. E quella di gennaio: 'nel suo ultimo saggio su Verga, lo studente spiega il testo *I Malavoglia* nei termini di *una rottura di maroni di ben trecentoventi pagine di sfighe epocali su una partita di lupini che non si sa 'ha sega manco cosa sono*.' Sorvoliamo sugli errori di ortografia che hai fatto, come 'sbighe' invece di 'sfighe', o 'bartita' invece di 'partita'.»

«Ti ricordo che siamo in *democracy*. Ti pare giusto che uno si becchi una nota solo perché è l'unico che in classe ha le palle di dire come la pensa?»

«Lyman, le parolacce!»

«Non mi chiamare Lyman, mi fa schifo!»

Oltre la curva compare il cartello blu con scritto "Rasemme - dove i bambini giocano ancora per strada", e io so che casa dei nonni è vicinissima. Voglio morire.

Il sig. Maurizio Pedante Pellegrini si dà una grattata sulla mascella, dove gli prude il taglio che s'è fatto stamattina rasandosi, e torna con entrambe le mani sul volante. Mamma dice che i suoi capelli già tutti color topo a quarantun anni fanno tanto George Clooney, ma mi sa che è uno di quei commenti che uno fa tanto per essere carino. Per me, a ridurlo così prima del tempo è stata l'aria stantia del suo ufficetto all'Inps.

«Come si fa a definire la morale dell'ostrica 'la cagata filosofica più imbarazzante dell'ultimo secolo'? Un futuro avvocato non si esprime mica così.»

Azzeccagarbugli, sì. Il lavoro dei sogni. Ma se io sono un asso della traduzione; almeno, a detta di mamma. Secondo l'Antonietti e la Ranieri di storia dovrebbe fare qualsiasi cosa che *non sia* nel ramo umanistico. Io, di mio, sarei tanto contento a fare il geologo cercatore d'oro come il trisavolo californiano John Smith, che però non trovò manco un'oncia. Il problema è: come glielo spiego ai miei?

«Babbo, la morale dell'ostrica è come dire che quando ti sei mosso da casa per andare studiare a Siena è venuto giù l'Armageddon. O che quando mamma ha lasciato San Francisco tutte le sfighe della sua vita si sono date appuntamento. *Instead*, nessuna disgrazia è successa e ve la siete cavata benino. Mi sembra.»

Mio padre stringe le labbra e poi dà un colpo di freno che mi fa sobbalzare sul sedile.

Rasenne: un villaggio Potëmkin fatto di due piazzette storte e un'unica strada in salita, con le case grigiastre ammassate l'una sull'altra in fuga prospettica. Dietro le facciate può anche esserci il nulla. Inumato qui un mese e mezzo, è tipo il 41 bis. Secondo me, non sopravvivo.

Quel Mr Simpatia del mio progenitore maschile accosta giusto giusto preciso preciso davanti alla casetta a due piani dove è nato, dov'è cresciuto e dove passiamo tutti i Natali che Dio manda.

«Scendi. Prenditi la valigia.»

«Ahà, il General Pellegrini non ha mica commentato la spiegazione della morale dell'ostrica!»

Mia nonna fa capolino sulla soglia, si liscia pieghe inesistenti sul grembiule allacciato; dietro di lei, nonno strofina ben bene una boccia da esposizione già lucida.

«Ciao amore dorato!»

«Ohé bischero di nonno, com'è?»

Mi allungo a cercare la maniglia della mia incudine a rotelle. Mezzo risucchiato nella palude del bagagliaio, invece di rispondere a loro sbraitò: «ma ti

pare, un mese e mezzo in questo paese di pazzi scalmanati età media ottant'anni? E tutto per un cinque a italiano che non meritavo.»

Mia nonna: «già litigate, andiamo bene!»

Non lo vedo, ma sono sicuro che mio padre abbia alzato gli occhi al cielo.

«No mamma, è Lyman che litiga da solo per il puro gusto di farlo.»

Ci precede all'interno e su per le scale, dove c'è la sua ex stanza adesso diventata sgabuzzino.

Al povero Lyman Andrew Futurocarcerato Pellegrini manco una mano a portar di sopra il monolito con le ruote. Che ci avrà messo mamma? Speriamo non si sia dimenticata l'Xbox. Dal peso, forse c'è.

Mentre fate le vostre chiacchieire di circostanza, se qualcuno cortesemente almeno aprisse la porta della mia cella di detenzione lo apprezzerei. Grazie nonno.

Babbo dice: «se non altro, Lyman, qui è più o meno come la tua stanza giù a Grosseto.»

Non ha tutti i torti. Il Regno del Caos mi ammicca in tutto il suo meravigliume.

Una fila doppia di scatoloni fodera il muro a sinistra. Il vecchio giradischi di nonno è abbandonato in un angolo insieme a due decrepite macchine da scrivere coi tasti rotti. Il telefono da parete dal design ardito e le vecchie macchine per cucire di nonna se ne stanno orgogliosi in esposizione sullo scaffale in fondo, in mezzo a tutte quelle ceramiche multicolor. Le coppe e le medaglie dei trionfi di nonno alla bocciofila non si contano. I reclami di Coppertone e Rossana, i poster di film antichi tipo *Papillon* e *Vacanze romane* quand'è che li hanno incorniciati e messi in fila contro le pareti? Dalla nostra visita natalizia il clutter qui dentro ha figliato, ma non è che mi dispiaccia.

Vediamo di disfare la valigia e di trovare le nicchie più capienti dove infilare le mie cose.

Da sopra una torre di scatoloni, papà arraffa la statuina di un cavallo messo lì disteso senza neanche imballaggio. Se la rigira tra le mani, domanda a nonna: «però mamma, quand'è che la butti 'sta roba? Questo, per dire, a che serve? È pure monco.»

«Ricordo di Milano. Non si butta.»

Nonno prende la via della cucina.

«Sai quante volte glie l'ho detto, Maurizio? È una battaglia persa! Preparo il caffè, cinque minuti e vi aspetto in sala. Andrew, per te succo di frutta.»

Mio padre riappoggia il cavallino zoppo all'impiedi dove stava prima. Lo lascia andare e quello torna subito in orizzontale con un tonfo appena udibile.

«Allora questo lo buttiamo, eh?»

«Non t'azzardare! Al limite cerco la zampa per aggiustarlo.»

Lui sospira perché il disordine gli ha già causato uno scompenso psicologico grave, poi segue nonna di là tra una chiacchiera e l'altra sul campionato di bocce di nonno, la "Scarrozzellata" di domani e gli ultimi scoop sui manifesti dei morti in piazza.

Dunque, i pantaloni li metto qui nel loculo tra due scatole così riempiamo un buco. Le magliette le sistemiamo qui sopra questa torre di scatoloni. I maglioncini...non ci posso credere, mamma me li ha davvero fatti portare col caldo che c'è. I libri per studiare il recupero di italiano li lasciamo in valigia, meno li vedo e meglio sto.

Ma dov'è l'Xbox? Andrew, prima di farti venire un attacco di panico ravana dentro per bene e guarda tutte le tasche. L'Xbox, la salvezza dalla morte per noia, non c'è. Ok l'esame di recupero, ok la punizione di un'estate a Rasenne, ok tutto, ma questo è troppo.

Dove ho messo il telefono? Ah, sì, in quel micro-loculo vicino al lettino singolo. Maremma maiala, le barre della connettività sono a zero, lo scudo anti Whatsapp anti Instagram anti internet anti progresso di Rasenne è sempre attivo. Faccio il numero di mamma ma pure il "tu tu tu" della connessione alla chiamata va a scatti. Alzo il maledetto aggeggio in aria, lo riabbasso, cambio direzione, lo agito a destra e sinistra, quando lo spenzolo fuori dalla finestra casca la linea.

Oh my God, uno che sta su un'isola deserta è più connesso di me. Se solo prendesse chiamerei il Telefono Azzurro, l'Unicef, gli assistenti sociali, i Carabinieri, i Corazzieri a cavallo, l'esercito intergalattico con le astronavi. Qualcuno mi ascolterebbe.

Trotto per il corridoio come una furia, mi fiondo in sala e interrompo tutte le chiacchiere: «scommetto che giel'hai detto tu, a mamma, di non metterci l'Xbox!»

Babbo butta giù un ultimo sorso di caffè, poi mette via la tazzina sul tavolino davanti al divano.

«Mi pare che tu sia qui per studiare, non per perdere tempo. Adesso ti dai una calmata, ti siedi con noi e parliamo.»

«Ma non è giusto!»

«Giusto o no, devi capire che quando uno passa il segno ci sono delle conseguenze. Quelli come te che contestano le regole in continuazione, la società li punisce. Per il tuo bene è meglio che lo impari adesso, invece che tra qualche anno sul lavoro.»

«Ah, già, perché inumarmi qui a morire di noia un mese e mezzo sì che è il mio bene.»

Mio padre aggrotta le sopracciglia. Scambia uno sguardo con nonna, di quelli da "vedi che razza di piaga ho in casa", e a me viene da dignignare i denti.

«Babbo, la tua idea del mio bene somiglia tanto a una cassa da morto targata INPS. Proprio come la tua vita da impiegatuccio, con le sue procedure e le sue regolette infiocchettate.»

Lui sta seduto sulla sua poltrona e non dice niente, mi guarda solo negli occhi, serio. Ah, la sguardataccia da maschio alfa.

Lo so io dove se la può infilare.

E nonna: «Andrew, ma come parli a papà?»

«Gli parlo come si merita.»

Mio padre, tono urtato: «se continui con questo atteggiamento da galletto ribelle senza causa prevedo che nella vita farai un grande botto.»

«KABOOM!»

Nonna incrocia le braccia e il suo petto da gallina diventa di una taglia in più.

«Ma quanto sarà difficile essere un pochino più accomodante? Come Thomas, che è tanto obbediente.»

E ti pareva che qualcuno non tirava fuori il *little brother* angioletto biondino sempre sorridente?

Nonno sborbotta: «eh, andiamoci piano ché quel biondino non mi ha mai convinto.»

Dio lo benedica.

Babbo si alza, prende le chiavi della macchina dalla tasca dei pantaloni.

«Sarà meglio che vado, mi aspettano a casa. Non vorrei lasciare Jayne a finire i preparativi da sola.»

Mi passa oltre senza manco guardarmi. Eh no, Andrew Pellegrini non si ignora.

«Sì, sì, fai il superiore. Fai pure finta che il figlio-pecora-nera non esista. Tu fai tanto il maschio alfa, ma guarda un po' che per mettermi in riga ti ci vogliono i rinforzi: nonna con la Ciabattata Supersonica. Bravo, vattene, torna alla tua vita senza una virgola fuori posto, come le pratichine che fai tutti i giorni nel tuo ufficetto. Cosa ci avrà trovato mamma in uno morto dentro come te è un mistero!»

Non faccio in tempo a scansarmi che papà m'ha afferrato per un braccio, nonna fa per dire: «Maurizio, lascia sta...»

SBAM, sberla in piena faccia.

Il dolore mi investe dalla tempia alla mascella come un petardo esploso a distanza ravvicinata, però rimango impassibile perché non voglio dargli la soddisfazione di vedermi piangere dal dolore.

Lui si aggiusta gli occhiali, guarda da un'altra parte.

«Se ci vuole la Ciabattata Supersonica benvenga; spero che nonna ti dia le botte che ti voglio troppo bene per darti, così una buona volta impari. Tra un po' d'anni, Lyman, quando avrai messo giudizio ci ringrazierai.»

E dài, con 'sto "Lyman" che usa solo quando ce l'ha con me.

La guancia mi brucia come il pesce quando lo friggi.

«Ma sentilo, che babbo dal cuore tenero.»

A Natale, mio fratello s'è scordato qui dai nonni il teddy bear peluche ex mio; chi ce l'avrà messo davanti a me, in modo che mi guardi fisso da appena sveglio, chi lo sa. Faccio per girarmi e impatto con la schiena contro un ostacolo. Allungo le gambe e qualcosa va per terra con un tonfo.

«Maremma assatanata, tutti 'sti troiai figlano.»

Mi torna in mente l'immagine del Vocabolario Toscano Treggatti che ho scritto per scherzo coi miei compagni di banco Guerini e Vitali:

VOHABOLARIO TOSCANO TREGGATTI

Troiaio s.m. /tro-ià-io/ – [volg. Toscano 'porcata']. – **1.** Intruglio, mescolanza di ingredienti. **2.** Lavoro fatto male; porcheria; roba messa in giro a caso, cianfrusaglia. Possibilmente derivante da trogolo, 'ndove mangiano 'maiali'. ♦ Il diminutivo è **troiaietto** /tro-ià-iet-to/.

Mi presento in cucina a piedi nudi, come mi impongono i miei cromosomi americani, e con ancora addosso il pigiamino estivo quello coi galletti.

Nonno si affaccia da dietro il quotidiano aperto.

«Buongiorno, baldo giovane.»

Mi siedo di fianco a lui. Gomiti sul tavolo, mi stropiccio gli occhi.

«Baldo un corno. Mi tocca passare l'estate in questo buco dove non c'è manco internet. In più, si crepa di caldo.»

Ruby Rubacuori occupa la prima pagina del giornale e si agita nell'aria a ogni scoppio di risa di nonno.

«Sei proprio come tuo padre. La mattina si alzava sempre male, era insopportabile.»

«Ti è andata bene. Adesso è insopportabile tutto il giorno.»

E grazie, nonno, per avermi ricordato che gli somiglio. Specchiarmi la mattina e vedere il clone biondo ringiovanito di quel pedante odioso non mi pareva abbastanza. Spero che nella vita non mi tocchi mai, mai, mai di mettermi gli occhiali come lui.

Adesso si che la colazione non potrebbe essere più deprimente. Fette biscottate dal pacchetto di plastica traslucida, marmellata di arance amare, bicchiere d'acqua.

«Se vedi nonna dille che sono andato al bar a prendere un cornetto.»

Faccio il giro dei due bar del paese aprendo varchi tra vecchie che ciarzano e scavalcando le transenne predisposte per la "Scarrozziellata". File di bandierine decorative col logo della gara stanno appese in aria tra una casa e l'altra; davanti al bar dei Mille, all'angolo della piazza, come ogni anno le

sedie a rotelle col volante fatto in casa alla bell'e meglio sono tutte pronte sulla linea di partenza coi freni rimossi. Io una competizione del genere l'ho vista solo a Rasenne, il villaggio più pazzo d'Italia. Anche di pensionate coi muscoli ne ho viste solo qui. Secondo me, l'acqua è contaminata da un batterio mangiacervelli che li rende tutti pazzi.

Quando torno a casa, nonno è lì dove l'ho lasciato.

«Ma perché, Maremmascema, non m'hai detto che i cornetti glieli consegnano da Grosseto solo la domenica dalle six alle sette e mezza?»

Ruby Rubacuori mi domanda con la voce di nonno: «che ti aspettavi da Rasenne?»

In animo di prepararmi un caffè, scatto a grandi passi verso i fornelli. Andrew, mettici l'acqua della bottiglia, non del rubinetto, sennò ti prendi il batterio mangiacervelli e impazzisci come i rasennesi.

«Già. I cornetti, internet e la civiltà non sono ancora arrivati. Tutto proprio come ai tempi degli etruschi. Non potevi almeno risparmiarmi la fatica?»

«E perché mai? Hai fatto un po' di moto, fa bene.»

«Bar che non hanno i cornetti, ma che esistono a fare? Io vivo di cornetti!»

Le pagine del giornale mandano un crepitio fragrante quando nonno le gira.

«Guglielmo, giù all'agriturismo, a Grosseto ci va sempre. Puoi fartene contrabbandare un po' da lui se proprio non puoi fare senza.»

Butto giù controvoglia un boccone di fetta biscottata amara e poi do un garbato rutto supersonico.

«Nonno, la domanda di fondo non cambia: come faccio a sopravvivere quasi un mese e mezzo in un villaggio che è un 41 bis a cielo aperto?»

Lui lascia da una parte il quotidiano e si alza.

«Vieni con me a vedere la Scarrozzellata, dài. Dopo mi accompagni all'allenamento per la partita di domani.»

«Ma no, che rottura di maroni.»

«D'accordo...io te l'ho detto.»

Nonna entra in cucina che sta già allacciandosi l'eterno grembiule.

«Via, sciò, tutti fuori di qui, devo fare il ragù! Andrew, se ti vedo ancora senza ciabatte vedrai che ti succede! E vatti a leggere qualche bel libro dalla libreria in salotto invece di star lì a far l'anima in pena!»

Un bel libro. Saranno trentadue gradi alle otto e un quarto del mattino ma riesco a rabbrividire lo stesso.

«Nonna, sono un dislessico imbecille e leggere mi fa due palle così.»

«E non fare lo strulletto...»

L'unica strategia a mia disposizione è spararmi tanta tv in endovenosa. Guardiamoci un po' i mondiali di nuoto. Sempre belli, i mondiali di nuoto. Non c'è un italiano qualificato, ma sempre belli, almeno finché c'è Phelps. Guarda te come vanno, che bestie.

...Che palle 'sta gente che sbraccia in acqua. Sarà meglio che lascio perdere. Sono solo le otto e mezza, e di studiare non se ne parla. Alziamoci da 'sto divano,

andiamo ad arci vedere cosa c'è sulla libreria della sala.

Tempo un minuto e grido: «MA NONNA, QUA C'È SOLO LIALA!!!»

Afferro un romanzzetto rosa a caso e lo torco per spaccarlo in due ed estinguere così i miei incipienti istinti omicidi.

Una voce cantilena nell'aria: «la situazione è ben più grave del 41 bis. Mi sembra.»

Do un urlo e il volume 354 di Liala mi salta dalle mani. Mi giro di scatto e trovo un ragazzo mai visto prima seduto al tavolo del salotto. Riccetto, di una certa corporatura, con su degli occhialini tipo quelli di Gramsci. *Oh my God*, quanti bicchieri d'acqua di Rasenne ho bevuto ieri? Due? Uno?

«E tu chi cazzo sei? M'hai fatto prendere un polpo!»

«Sono Leopoldo Bucharin. Il tuo nuovo amico immaginario.»

Raccolgo il romanzzaccio da terra, lo metto al suo posto sullo scaffale.

«Leopoldo Bucharin. Il mio nuovo amico immaginario.»

Da un pezzo non ho amici immaginari. L'ultimo, il Lupone Pascolino, era un po' inquietante ma alla fine pure simpatico, ed è scomparso...quand'è che è scomparso? Ah, sì, quando è nato Tom. Lo psicologo dove mi hanno portato da piccolo diceva che fino ai dieci anni è normale essere amico di gente che non esiste; è solo indice di grande creatività e non sei schizofrenico né niente. A diciassette anni bo, sarà ok lo stesso. Penso.

Domando: «qual buon vento?»

«Oh be', Andrew, sono qui per aiutarti. Devi scappare da questo carcere, e alla svelta.»

«Scappare? Ma dài, è *ridiculous...*»

Gli angoli della sua bocca si tirano su di poco in un mezzo sorriso sornione.

«Eureka: tutto quello che ti serve è un paio di ruote.»

«Ma ti pare. Non voglio mica far prendere un colpo ai nonni.»

«Se vuoi rimanere carcerato, a me va benissimo. Sei libero di rovinarti la vita come meglio credi.»

«...»

«...»

«E allora, Bucharin, dimmi un po' quale sarebbe il piano adatto...»

Nonna si affaccia in salotto, si guarda intorno.

«Ma con chi parli?»

«Io? Con nessuno. Nonna, mi sa che senti le voci.»

«Va' a vedere la Scarrozzellata prima che le voci le inizi a sentire te.»

Lancio un'ultima occhiata dalla parte di Bucharin ma se n'è andato com'è venuto. E va bene, usciamo così come stiamo, in tuta da casa e ciabatte, così facciamo contenta nonna. Prendi portafogli e chiavi, però. Pure quelle di casa a Grosseto. Sopra il mobiletto all'ingresso, oltre alle pagine bianche ci dovrebbe essere il libretto con gli orari dei bus. Eccolo. Ah, oggi ce ne sarebbe solo uno, alle nove e mezza.

Un profumo di carne alla brace dagli stand in piazza mi piomba addosso

appena esco dal portone di casa. Mmmmh, goduria. Su dal bar dei Mille, in osservanza al vecchio detto che a Rasenne si è in quanti basta per avere un compleanno ogni dì dell'anno, qualcuno canta «tanti auguri a te...tanti auguri a te...»

Adesso, il paese è pieno di gente e nell'aria si respira un'atmosfera di vispa attesa. Trovare nonno in questa bolgia è una fatica in cui non mi cimenterò affatto. Mi ci vuole più decisione di prima per crearmi uno spazio tra gli spettatori pensionati con le bandierine e le trombette; secco come sono, trovo il mio posticino tra due pasciute signore in terza fila. Da qui si vede bene il maxischermo decrepito che usano ogni anno. Le telecamere sono già puntate sulla linea di carrozzelle tenute ferme solo da una barriera di metallo. Alcune delle tredici concorrenti si stanno facendo attaccare alla schiena il cartello col numero; un paio sono già pronte col casco in testa, assicurate alla sedia da gara con le cinture di sicurezza di qualche macchina rottamata. San Cassonio II patrono di Rasenne, facci la grazia pure quest'anno che nessuna s'ammazzi né si rompa niente. Che lagna 'sto presentatore che ogni volta dice tutta la storia della Scarrozzellata. Ahia, e regolate il microfono una volta buona, invece che tutti 'sti fischi che spaccano i timpani.

La voce da universitario sveglio di Bucharin mi rimbomba dentro la testa.

«Io te lo dico, qua c'è casino abbastanza per passare inosservati. Ti servono solo un paio di ruote. Eureka.»

Sbuffo, tipo "che cavolo vai dicendo".

«Andrew, dài, hai pure le chiavi di casa. È la tua occasione. Eureka.»

Blocco la tentazione di pettinarmi il ciuffo da un lato come fa sempre babbo. Lo lascio così, tipo da galletto ribelle arruffato, ché almeno avrà una sua identità.

Scappare di casa.

Alla fine si tratta solo di arrivare giù a Sant'Orsolo alla fermata del bus. Saranno dieci chilometri, ma in discesa; con la vecchia bici di nonno faccio in un attimo. Da Sant'Orsolo, il bus per Grosseto ci mette un quarto d'ora. E poi niente, mi barrico in casa e se qualcuno mi viene a cercare gli sparò dalla finestra della mia stanza col fucile ad acqua. O con la pistola a pallini. Ti immagini: Xbox a tutte le ore, mangiare sempre quello che mi pare, uscire coi pochi amici sfogati rimasti come me in zona Grosseto per le vacanze. E se babbo torna da San Francisco al solo scopo di darmele, lui è il primo che impallino, così impara a mettersi contro di me. Eh no babbino caro, Andrew Pellegrini non lo si comanda a bacchetta.

Adesso che son tutti occupati a guardare le vecchie in carrozzella, nessuno mi noterà avvicinarmi di soppiatto al garage dei nonni.

Eureka.

Al mio nuovo *friend* immaginario bisbiglio: «Bucharin, andiamo, veloce prima che diano il via alla corsa delle carrozzelle!»

Davanti al garage, studio la situazione. Nonna, sul balcone al primo piano non c'è. Tra trombette e tamburelli in piena attività, figurati se sentono che

tiro su la serranda. *Vruuuuuuuuum*. Appoggiata al muro di fondo, la bicicletta di nonno mi ammicca come consapevole della sua sensuale promessa di liberazione. Oddio, la vernice bianca s'è scrostata in più punti, i raggi delle ruote sono un po' arrugginiti, i freni duretti, la ruota davanti sgonfiuccia. E non c'è il sellino. Ma io non è che devo sedermi per forza.

Bucharin mi scuote per la spalla: «dài, ché il bus è tra mezz'ora massimo! Acchiappa la bici e vattene subito dal manicomio!»

Mi dispiace nonno, mi dispiace nonna, ma al momento la mia libertà è la cosa più importante.

Conduco la bici a mano tra la folla, sbraitò occasionali e cortesi «eh signora si sposti per piacere», «largo largo», «Maremma maiala, largo!»

Fischio un motivetto spensierato per non dare nell'occhio.

Vai Andrew, sei al limitare del paese, guarda i polli di Guglielmo in gabbia e pregusta il sapore della libertà; adesso puoi inforcare la bici – ma senza sederti -, buttarti giù in discesa ed essere free. Con 'sto sole non ci si vede niente, mi tocca pure mettere la mano a mo' di visiera per non andare a sbattere contro i fichidindia. Una bottiglietta d'acqua potevo pure portarla, fa un caldo bestia. Vai Andrew, pedala pure in discesa ché arrivi prima alla fermata. Non troppo, ché quella ruota sgonfia è un po' pericolosa. E anche il manubrio potrebbe essere più stabile.

Maremmasfigata, 'sta bici non vale 'na sega.

Alla fermata a Sant'Orsolo ci sono solo io, e non c'è manco una pensilina per ripararmi dal sole.

Bucharin, di fianco a me, gronda di sudore e si fa aria con una copia de *// capitale* di Marx.

«Però, almeno un cappellino potevi portarlo. E un po' di crema solare.»

«Altro? Costumino da bagno, magari?»

Adesso, la bici appoggiata al palo della fermata pare tanto triste. La ruota davanti s'è sgonfiata per sempre. Quella dietro è lì lì per dare lo spirito. Cavolo, il bus è già in ritardo di mezz'ora e il sito della compagnia di trasporti non offre neanche un servizio di live tracking. A dirla tutta mi meraviglio che qui, nel bel mezzo del nulla, internet e la linea prendano. Contro gli orari sul cartello della fermata ma giusto per scrupolo, perché tanto son sicuro che l'unico che passava era quello delle... cazzo, è passato alle sei e mezza di stamattina. Tiro fuori dalla tasca il depliant con gli orari, è tutto spiegazzato. Invece di un sei ho letto un nove, come fa mio padre a dire che non sono dislessico?

Mi pare di sentire la voce soft soft di mia madre: "tu sei un Ariete da manuale, testardo, competitivo, impulsivo, e non c'è niente di male a essere così; però, sometimes bisogna che ci rifletti un pochinino di più sulle cose."

E adesso chi se li fa dieci chilometri con salita finale con quella bici? O a piedi in ciabatte?

Di entrare a Sant'Orsolo e chiedere aiuto non se ne parla. Un rasennese non chiede mai aiuto a uno di Sant'Orsolo. Anche perché quello gli darebbe

cò che gli serve e poi lo pugnalerebbe alle spalle col coltello più ciccio.

Metto mano al telefono.

«Nonna, ciao...»

«Amore dorato di nonna! Ma perché mi chiami da sotto casa?»

«Perché non sono sotto casa...cioè, sono sotto Rasenne, a Sant'Orsolo, ma più o meno è lo stesso, no? Prima che ti preoccupi, si è creata questa situazione per cui ho dovuto prendere la bici di nonno, sai, quella senza sellino...e volevo pure prendere un bus per Grosseto, ma ho sbagliato orario...non pensare male, non stavo scappando...*alright* nonna, stavo scappando di casa, ma adesso sto alla fermata del bus sotto il sole senza acqua né crema solare né cappellino e rischio di morire come uno poraccio da solo nel Sahara...»

Dall'altra parte, per qualche momento c'è il silenzio delle vecchie innocenti.

«...Ti veniamo a prendere. Cinque minuti.»

Sotto il sole, la Panda bianca di nonno pare un miraggio. Quando accosta mi viene da appiattirmi dietro al palo fino della fermata, proprio come il polletto spaurito che sono.

È nonna a scendere.

«Sali, dài. La bici lasciala lì, chiediamo a Guglielmo se ce la porta su dopo col furgone.»

Ha un tono molto fermo e la voce dal timbro più basso che le riesce, ma per fortuna ha entrambe le Superciabatte ai piedi.

Apro il portello, faccio per salire e SBAM, mi prendo una Superciabattata sulla spalla destra; SBAM, una seconda Superciabattata mi arriva sulle reni prima che possa parlarla; SBAM, ceffone. E nonno: «Maria, basta, non gliene dare troppe.»

Che Dio lo abbia in gloria.

Se speravo di passarla liscia perché oggi le gira bene sbagliavo. Non me la ricordavo mica, veloce così.

Chiudo lo sportello, mi siedo al mio posto e allaccio la cintura di sicurezza con grande dignità. Mi massaggio il rene destro; me l'avesse spappolato non mi stupirei.

«E adesso lo senti, tuo padre al telefono.»

Io, con 'sta voce addolorata dal capponcello che sono: «NO! Nonna, *please*, non glielo dire...»

«Come no. Così impari a farci prendere gli spaventi, e la Panda quando non serve. *Repetita iuvant.*»

«Che coglioni, il latino no! Fa più male della Superciabattata!»

Silenzio. Il paesaggio e i fichidindia mi scorrono davanti agli occhi tra una curva e l'altra.

«...Sai cosa, nonna? Diglielo pure. Per mio padre sarò sempre la pecora nera qualunque cosa farò. Tanto vale recitare la parte come si deve.»

Nonno si schiarisce la voce. Come farà a portare la coppola col caldo che

c'è, e dentro la macchina, lo sa solo lui.

«Andrew, non sei una pecora nera. Sei un caro ragazzo che pensa di aver subito un torto...»

«Fammi indovinare: 'ma lo facciamo per il tuo bene, e la punizione fa più male a noi che a te'. Vogliono tutti il mio bene, e guarda te come sto! Ma perché invece... »

La permanente riccia di nonna si agita qua e là mentre lei scuote la testa e dice a nonno: «vedi? Maurizio un po' di ragione ce l'ha. Ma com'è che è venuto su così bastian contrario arrogante?»

«Maria, dài.»

Lo sguardo di nonno mi arriva dallo specchietto retrovisore.

«Andrew, ascolta. Il tu' babbo ha solo pensato fosse bene per te fermarti a pensare a come puoi vivere le cose in modo un po' meno impulsivo, così da evitarti in futuro situazioni spiacevoli o errori come è successo a lui certe volte.»

E nonna: «Marino!»

Mi raddrizzo sul sedile.

«Mio padre che fa errori? Nonno, ti pare che ci credo?... Perché, che ha combinato? Voglio saperlo.»

Nonna sborbotta: «mah, qualche bischerata, niente di grave. Un paio di sbronze, mi sembra.»

Deluso, mi ributto indietro contro lo schienale.

«Sai che trasgressione. Lo voglio vedere a reggere otto shot di whiskey liscio come me l'altra settimana.»

Lei si gira a fissarmi col suo sguardo truce più convincente. La sfido puntando gli occhi nei suoi. Aggiusto il ciuffo da un lato. Lo spettino di nuovo.

«Tranquilla nonna, li ho vomitati tutti quasi subito. M'hanno riportato a casa che in pratica ero sobrio.»

Nonno gira la coppola sulle dodici in modo da riparare meglio gli occhi dal sole.

«Allora, bischero di nonno. Non puoi star tutte le vacanze a morir di noia col muso lungo, no? Studia e trovati qualche passatempo. Mi sa che in parrocchia hanno bisogno di qualcuno che aiuta coi ragazzini al calcio. Vedi se a Guglielmo giù all'agriturismo serve una mano. Goderti anche un po' l'estate ti farebbe bene.»

Godermi l'estate. Ad allenare a calcio i due marmocchi di paese. Ad aiutare Guglielmo all'agriturismo. Wow.

Da 'sto 41 bis non c'è proprio scampo, ma nonno non ha tutti i torti. Devo reagire, inventarmi qualcosa per non perdere la ragione.

Bucharin si gira verso di me dal sedile di fianco.

«Chissà tuo padre come la prende se scopre che non sei abbacchiato per niente, e che anzi a Rasenne te la stai proprio scialando.»

Nonno e Bucharin hanno ragione. Dopo la lavata di capo per telefono di ieri sera, credo mio padre si aspetti di sentirmi mogio mogio e penitente; se gli faccio vedere che la punizione che "fa male più a lui che a me" non ha nessun effetto ci rimane male un casino.

Centro ricreativo di fianco alla parrocchia. A bocce di sicuro non ci gioco, ma posso pur sempre guardare nonno che gioca e farmi tanti selfie col mio miglior sorriso falso. A papà li mando dopo, se il sagrestano mi fa la grazia di aprire la porta del campanile e mi fa salire fin su dove prende internet.

Adesso, con le chiappe incollate a una di quelle sedie di plastica bianca per esterni, ascolto i discorsi impegnati di Lino, Mino e Dino.

Mino: «quanto sei cresciuto, Andrew. Noi invece siamo sempre più dei rottami. La sciatica, quest'inverno, non sai che dolori.»

Dino tira su un sorso d'aranciata con la cannuccia.

«Per curarsi sono altri dolori, il privato ti spenna. Non c'è più la sanità di prima e la pensione non basta mica.»

Lino si sventola una mano davanti agli occhi per scacciare una mosca, dice: «con questo tempo, poi, si sta sempre peggio. Non ci sono più le mezze stagioni...»

Nonno si gira a guardare dalla mia parte prima di tirare una boccia di riscaldamento, io lo incoraggio con un sorriso come si fa coi bambini al parco.

In attesa della partita, tutti i tavoli sono occupati da gruppetti di vecchi che ridono, sorseggiano gazzose e spiegano con dovizia di particolari com'è che questo paese andrebbe governato. Alcuni pensionati, in piedi, contemplano il warm-up per la finale con aria da filosofi concentrati. Oltre il mondo recintato del centro ricreativo, un salotto di sole vecchie si è ricavato uno spazietto tra la fila di macchine parcheggiate sull'unica strada del paese, rasente gli edifici.

Facciamoci un selfie con Mino, Dino e Lino.

Dopo, giusto per rintuzzare i miei interlocutori, dico: «intanto, il Governo non fa niente per intervenire sul cambiamento climatico.»

I tre pensionati, tutti allo stesso momento, in un accavallarsi di voci: «macché cambiamento climatico, so' tutte strullate che dicono per metterci paura», «tanto soldi non ce n'è, li hanno intascati ai tempi delle vacche grasse», «sia la destra che la sinistra si sono mangiate tutti i quattrini», «anche adesso vanno tutti a rubare insieme», «e chi paga, Leopoldo il Granduca di Lorena?», «ma che dici, dopo la bonifica della Maremma non c'aveva più il becco d'un quattrino manco lui.»

Lino si mette a fare ciao con la mano sinistra alzata.

«Guarda un po' chi c'è? Paolo!»

Cerco con lo sguardo un vecchio che risponda al nome di Paolo e invece arriva un cane con in bocca una scarpa da ginnastica tutta interrata. Sono un modello simile a quelle che porta Guglielmo, giù all'agriturismo, con 'sti colori sgargianti. Chissà se l'ha fregata a lui.

Paolo ci scodinzola intorno e si fa fare una carezza da tutti, ma non molla la presa nemmeno per un momento. Si mette a rosicchiare in disparte.

Dino: «se c'è Paolo, allora ci dev'essere anche Bobby.»

Un vecchio in avvicinamento risponde al saluto di Mino. Subito dopo di lui, come a seguirlo a ruota, una ventina di persone entra nel campetto da bocce dal cancello in fondo e si dispone in modo da chiuderne l'accesso. Immobili, ben piantati sulle gambe divaricate, i nuovi venuti ci lanciano sguardi di sfida.

Domando: «chi sono quei vecchi vestiti da Grease?»

La faccia di Mino si apre in un sogghigno.

«Era ora. Sono quelli del Sant'Orsolo per la finale. Tuo nonno è un asso, vedrai come gliele suona. Non ti ha detto che è capo squadra?»

«Quando mai...sai, è una persona umile...»

Ci uniamo alla tifoseria rasennese a bordo pista. Sull'altro lato, davanti a noi, i tifosi menomati del Sant'Orsolo ci fanno le linguacce e i pollici in giù.

Io a Mino: «non abbiamo striscioni, un inno, o qualcosa del genere?»

«Chi ci ha mai pensato. Son bocce, mica calcio.»

«Ci ho pensato io adesso.»

E via a cantare:

*Siamo arrivati
da tutto il paese
per festeggiare
la Rasennese
la squadra del cuore
Forza la Rasennese si vince o stravince!*

La nostra tifoseria mi tiene dietro a squarcigola. 'Sti vecchi sono stonati da farmi sanguinare le orecchie, ma almeno noi abbiamo un inno e i beoti del Sant'Orsolo no. Ahà, guardali come ci fissano incarogniti.

Si gioca a quadrette, tre round consecutivi. Bobby lancia il boccino da inizio pista. Paolo, di fianco al padrone, moccica e rimoccica la sua scarpaccia.

Nonno è l'ultimo tiratore della squadra e fa subito un mezzo miracolo. Secondo me, si ferma a due o massimo tre millimetri dal boccino. Peccato che il caposquadra del Sant'Orsolo, all'ultimo tiro, la colpisca e la allontani aggiudicandosi il primo round.

Noi tutti: «BUUUUUUUU!»

Il campione del Sant'Orsolo ci prende per i fondelli col gesto di pulirsi la spalla con la mano e torna tra le fila della sua squadra.

La Rasennese porta a casa il secondo round per una questione di millimetri. Pare che la dea bendata si sia messa d'un tratto a sorridere al Sant'Orsolo.

Pausa tra secondo e terzo round. Che ore sono? Mezzogiorno. Me lo sento, sto per crepare o di caldo o di morsi di zanzara; ma non posso abbandonare la mia missione da tifoso *number one*.

Bucharin mi compare di fianco, col gomito mi dà una botta confidenziale sul braccio.

«Andrew, è la tua occasione di tirar fuori il tuo lato da allenatore. Così tuo padre vedrà che non solo ti diverti, ma anche che sei capace. Vedrai quanto ci resta di merda. Eureka.»

Mi procuro un asciugamano, detergo il sudore dalla fronte di nonno. Mi piazzo dietro la sua sedia, è il caso di sciogliergli le spalle e le braccia con un bel massaggio.

«Quei maledetti del Sant'Orsolo non devono vincere. Devi schiacciarli. Far gli il culo a stelle e strisce.»

«Mh-h. Va bene. Ma non sono più le schiappe di prima.»

«Stavolta sarai l'ultimo a tirare, avrai il controllo della situazione. Usa i lati della pista per direzionare la palla. Calcola i cateti e l'ipotenusa.»

«...Andrew, gioco a bocce da vent'anni.»

Gerry, il gestore del circolo, ci viene incontro con una lattina di gazzosa. La apre, la porge a nonno ma io la intercetto prima.

«Che sono 'ste schifezze prima del round finale? Solo acqua! Ma com'è che bisogna dirvi proprio tutto? Nonno, ti serve un manager.»

«E chi so', Rocky?»

Si fischia l'inizio del terzo round.

«Ricordati, tutta Rasenne confida in te.»

Luigione, dei nostri, tira per primo. Schiacciato dalla tensione, per non rischiare troppo fa un errore di calcolo e lancia con meno potenza di quanto sia capace. Risultato: una scoreggia che non arriva neanche a metà pista. Il suo oppONENTE del Sant'Orsolo, un vecchiaccio con addosso gli occhiali da sole e un giaccone di simil pelle, fa molto meglio di lui. Il secondo tiro decreta la parità delle due squadre, poi il capobanda del Sant'Orsolo fa un lancio magistrale che arriva a due centimetri dal boccino.

Mio nonno lo sa: i tifosi della Rasennese si aspettano un ultimo Miracolo Assoluto.

Il silenzio avvolge il campo da bocce e tutta Rasenne. Manco i passeri in cielo hanno il coraggio di fare pio pio.

Porgo a nonno la boccia delle occasioni speciali, quella senza un segno di usura.

«Grazie caro.»

Si mette in posizione e focalizza il boccino bianco a centro pista. Calcola cateti e ipotenusa come gli ho detto di fare. Gli scende una goccina di sudore dalla fronte. Lancia con un'eleganza da discobolo di Mirone: un solo movimento fluido e coordinato che supera le rigidità degli acciacchi e del menisco malandato.

Maremma maiala quant'è pro.

La boccia parte decisa, passa in mezzo a due nemiche con uno swoosh da treno in corsa e rallenta come a comando in zona boccino. Si arresta solo quando è attaccata al suo obiettivo, ma senza spostarlo di un millimetro.

Mio nonno, ancora immobile nella posizione del discobolo, non crede ai suoi occhi. La tifoseria è un solo grido di giubilo; Ulrico, detto Il Medaglia, ex ginnasta olimpico, fa tripli carpiati di gioia. I Sant'Orsolani gettano in terra le coppole e ci pestano sopra, sputano in terra e urlano: «BUUUUUUUUUU!» per il quinto anno consecutivo. Io arraffo il cellulare dalla tasca e faccio un video con telecronaca ai pensionati festanti.

«Babbo, ha vinto la Rasennese! E sai per merito di chi? Di Lyman Andrew Pellegrini, allenatore manager e motivatore del campione Marino Pellegrini detto Panforte!»

Oltre la turba di perdenti, anche le vecchie di là della strada festeggiano: «olé olé olé... olé, o-olé...»

Luigino, il figlio zitello cinquantenne di Giuditta detta La Corta, esce di casa. Alza il pugno in aria, urla «bravi!», sale sulla sua gloriosa Panda beige modello 750. È talmente decrepita che ogni volta solo ad accenderla ci mette due minuti.

Raggiungo nonno superando il trenino “Brigitte Bardot Bardot” di salariati INPS.

«Come andiamo, baldo giovane?»

«Baldo un corno. Il menisco...»

Lo prendo a braccetto: «aggrappati a me, dài. Adesso ci andiamo a sedere al tavolo.»

Ma dove va quel vecchio perdente col giubbotto di pelle e gli occhiali da sole? Ha proprio la faccia del pazzo che gli rode un casino.

Oh my God, ha strappato la scarpaccia di bocca a Paolo! Di tutte le teste, mira a quella di nonno.

«Attento!»

Scartiamo di lato e la scarpa finisce in testa a Bobby, che ulula: «grrrrr...ahia!»

Il vecchio pazzo, moccicato sullo stinco da Paolo, urla: «AHIAAAA!!»

Ben ti sta.

Adesso, i compagni di squadra di nonno e la tifoseria di Rasenno corrono in massa verso lo stand dove si tengono le bocce e prendono a lanciarle agli avversari.

Tiro nonno per il braccio, dico: «sarà meglio che andiamo, prima che ci facciano secchi tra una trincea e l'altra.»

«Ma io volevo la coppa...»

«Torno a prenderla io dopo.»

Nei pressi dell'uscita, una boccia ci supera in traiettoria parabolica e atterra sul cofano della macchina di Luigino in retromarcia.

Lui dà un salto sul sedile, la macchina scatta indietro e urta contro il muso della Fiesta grigia di Luigione. La lamiera impreca di dolore. Adalgisa, seduta

vicino alla Fiesta grigia, si mette una mano sul petto e si accascia sulla sedia da mare.

Cesira, di fianco a lei, con gli occhiali di traverso sul naso: «Adalgisa! Adalgisa, tirati su, per piacere!»

E io: «Signore benedetto, ci siamo giocati l'Adalgisa.»

«Molto va sacrificato in guerra, ragazzo.»

La sera, a battaglia finita e con la coppa di nonno in mano, salgo su all'ultimo piano del campanile e via Whatsapp mando a babbo il video della vittoria.

Pellegrini Senior – *Andrew, sarà meglio che inizi a studiare invece di trastullarti alle bocce.*

Sgrunt. Devo inventarmi qualcos'altro.

Davanti allo shot segreto di whiskey post-prandiale nella mia camera-sgabuzzino scorro le conversazioni Whatsapp degli ultimi giorni.

15 luglio:

Andrew – babbo, ho fatto volonpariato, ho ridipinto tutta la sagrestia insieme a don Mario, visto che bella?

Pellegrini Senior – si scrive “volontariato”.

17 luglio:

Andrew – babbo, ho aiutato Guglielmo con l'orto e guarda te quanto ci so fare, che zucchine da trentacinque chili!

Pellegrini Senior – oltre a fare il coltivatore diretto e altre bischerate, spero tu stia studiando.

22 luglio:

Andrew – babbo, ho allenato a calcio i bambini di Rasemme, certi goal che manco Cristiano Ronaldo! Se continuo cossì li mando in serie A entro l'anno.

Pellegrini Senior – dovrebbero prima imparare a far centro nella porta con la rete invece che quella della chiesa. Dice nonna.

Sgrunt. Nonna, perché non stai mai zitta?

27 luglio:

Andrew – babbo, mi sono messo a stufiare, sono riuscito a fare tre ore di fila sui Malafoglia.

Pellegrini Senior – non mi pare siano servite a tanto, visto che storpi il titolo.

Prendo un altro sorsetto di elisir magico da una tazzona di ceramica per camomilla. Prima o poi, a forza di fregarlo così alla velocità della luce dalla credenza in cucina, finirò per berlo da dentro il tegame della pasta.

«Bucharin, io le ho provate tutte, non so più che fare. Neanche studiare sodo nonostante le mie evidenti tare neurologiche gli farà cambiare l'opinione che ha su di me. Mai un “bravo”. Salvassi il mondo come Superman, si lamenterebbe di un buco sulla calzamaglia. »

Bucharin si massaggia il mento tipo Sherlock Holmes, fissa la mia tazzona.

Gliela porgo.

«Vuoi un po'?»

«Sto bene così, grazie. Stavo pensando, perché non ti cerchi un lavoretto? Magari, se vede che ti rendi indipendente da solo lo apprezza.»

Do un rutto supersonico al whiskey, poi vado per il telefono fisso che sta sul mobiletto all'ingresso.

«Andrew, metti le ciabatte!»

«Nonna, che palle, ormai son qua.»

Lei mi guarda male e io la riguardo indietro più male. Si gira di scatto e se ne torna in cucina.

Tuuu...Tuu...Tuuu...

«Ciao Guglielmo, sì, sono Andrew...certo, dopo pranzo vengo giù ad aiutarti con le melanzane da venti chili...tu che sai sempre tutto in paese, per caso qualcuno cerca un ragazzo che faccia tipo dei lavori di manutenzione scema? O al limite se ti serve a te qualcosa...prendo poco eh...la staccionata del signor Sarti, ok...vabbè, io ci provo, grazie eh.»

E poi: «nonna, vado giù dall'ex geometra!»

Dal balcone, dove sta annaffiando i fiori, lei mi bercia: «dal pittore? A far che?»

SBUM, portone chiuso, BUUUURP, sono già in strada. Mi avvio in discesa verso il limitare del paese.

Col signor Sarti ci avrò parlato tre volte nella vita; è uno un po' austero, di poche parole, ma è pure l'unico adulto a non avermi tirato le guance a far male quando ero piccolo. A quest'ora, se la sua routine è la stessa di sempre dovrebbe essere in taverna a dipingere. E infatti, sulla sinistra, ecco lì la porta aperta.

Il geometra reinventato pittore è circonfuso da una nuvola di fumo di sigaro e sta chino su un tavolo al fondo della stanza. Pare in cerca di un tubetto di colore tra i trecento che ci stanno sopra.

Nonostante la nebulosa di fumo puzzolente si accorge di un movimento dalla strada e si gira dalla mia parte. Mi fermo sulla soglia e lui mi parla per primo.

«Buongiorno. Come andiamo?»

«Signor Sarti...salve...bene, benone. E lei?»

«Si invecchia, finora bene. Anche se questo caldo non aiuta.»

«Vero.»

Si gira di nuovo verso i colori, mi chiede: «vero, cosa? Che si invecchia o che è caldo? O tutte e due? Bisogna essere precisi quando si parla.»

Sposto il peso da una gamba all'altra, incrocio le braccia. Getto uno sguardo sul quadro astratto che occupa il centro della stanza, sul suo cavalletto. Ci ha disegnato due persone fatte di cubi.

«...Tutte e due, credo. Comunque io sono Andrew Pellegrini, il nipote di Panforte, quello a metà della salita...»

L'artista porta una mano giù, vicino al pavimento.

«Ah, sì. Mi ricordo di quando eri una peste alta così.»

«Peste, insomma...vivacetto sì, dài.»

«No no, proprio una peste. Tuo fratello, invece, è l'angioletto di sempre?»

Una smorfia insofferente si disegna sul mio volto.

«Come no....»

Sempre io, un attimo dopo: «senta, ho saputo che le servirebbe qualcuno per ridipingere tipo la staccionata. Se vuole io sarei disponibile.»

Mi squadra un momento da capo a piedi come a chiedersi se ce la posso fare, con 'ste braccine fine fine che mi ritrovo.

Estraggo il telefono dalla tasca.

«Ho appena ridipinto tutta la sagrestia, è venuta un gioiello. Se vuole le faccio vedere le *pictures*. Le foto.»

Lui fa un gesto con la mano come per dire "ma lascia stare". Torna con lo sguardo al tavolo, getta un paio di tubetti da una parte.

«Questi maledetti produttori non fanno uguali neanche più i primari. Una volta c'erano un solo giallo, un solo ciano e un solo magenta.»

Agita in aria un tubetto di rosso.

«Guarda, questo è il magenta della Liquitex. E questo invece è quello della Windsor e Newton. Ti sembra lo stesso colore?»

«...No?»

«No, esatto. Poi uno si meraviglia se non si riesce più a fare lo stesso punto di rosso.»

Ributta il colore sul tavolo.

«Vieni, andiamo di sopra a discutere del lavoro. Un caffè lo prendi?»

«...Penso di sì. Grazie mille.»

Lo seguo su per le scale. Nella zona giorno, una libreria stracolma corre tutta la parete di sinistra. C'è pure una porta aperta che dà su quello che sembra uno studio, foderato anch'esso di scaffali sui lati lunghi. Le costole dei libri formano delle armonie cromatiche. L'ex geometra deve essere un maniaco che ordina le cose usando la teoria del colore di Goethe.

Dico: «bella la libreria. Da vedere, intendo.»

Lui, davanti al piano cottura, sta riempiendo la moka.

«Qui a Rasenne non devi aver molto da fare. Se ti va di leggere ti posso dare qualche libro in prestito.»

Gli rispondo con una garbata risatina.

«Grazie, ma sono dislessico. Non distinguo una "p" da una "b".»

«Io sono epilettico, ma questo non mi ha impedito di vivere una vita normale.»

«Leggere mi fa venire l'urticaria.»

«Dipende da cosa leggi. Se mi dici Foscolo e Verga, quella sbobba che vi fanno studiare a scuola, ci credo che ti viene l'urticaria.»

Sto in silenzio, ma dentro di me non posso non esultare per aver trovato qualcuno che finalmente condivide le mie opinioni.

Mi metto a spulciare gli scaffali con gli occhi: *Dracula* di Bram Stoker, anche no. Tanazaka chi lo conosce? Quest'altro romanzo ha una copertina accattivante, forse è bello. Ma no, è una storia d'amore, per carità. Hemingway solo a sentire il nome mi cascano le palle nei calzini. Naipaul mi pare famoso ma oddio, la trama di questa storia non mi convince.

Alla fine, la mia scelta ricade su un romanzo con una bella copertina semplice.

Il signor Sarti: «sei sicuro che vuoi leggere quello?»

«Cosa, *Everyman* di Roth?»

«Hai mai letto l'*Everyman* medievale?»

Mi rigiro il libro tra le mani.

«Be', no.»

«Allora mettilo via, è meglio.»

Obbedisco.

«Il titolo mi aveva incuriosito...»

Lui si avvicina alla libreria, si aggiusta gli occhiali squadrati, scorre gli scaffali con lo sguardo.

«Come diceva Ezra Pound, essere curiosi è già una gran cosa. Sentiamo, qual è l'ultimo libro che hai letto?»

Io, con la voce piccola piccola: «*Il mistero della sfinge zaffiro.*»

Cento pagine. Ci ho messo solo cinque mesi.

Col sopracciglio alzato, lui dice ai libri: «grave tuo errore di gioventù.»

Estrae due volumi dalla costola rossa bordeaux.

«Ecco qua. Leggiti *Utz* di Chatwin e *Ogni cosa è illuminata* di Foer. Per cominciare. È roba almeno scritta bene.»

«Ma anche *Il mistero della sfinge zaffiro* è scritto bene. Ok, non è una lettura impegnata, ma è scritto bene.»

«Ragazzo, la vita è troppo corta per leggere merda.»

Borbottio di caffè nella moka. Il signor Sarti va a spegnere il gas.

«E adesso, parliamo di affari. Eri qui per la staccionata, mi sembra.»

Squilla il telefono. E ti pareva che adesso che devo parlare di affari, non chiamava mamma? È l'*american sniper* delle telefonate.

«Signor Sarti, mi perdoni ma devo rispondere per forza.»

Dall'altra parte dell'Atlantico, a scatti: «co-come sta il mio teddy bear preferito?»

«Stavo meglio se non mi chiamavate, o se non prendeva proprio.»

In sottofondo, mio fratello sta piangendo a pieni polmoni che pare lo sgozzino. Non è da lui. E poi ha dieci anni, è imbarazzante.

Papà, da una distanza: «To-Tommy, fermo, su! Basta tragedie!»

«Aaaaahaaaa! Waaaaaaaaaaaaah!»

La voce di mamma si abbassa, come se tenesse il telefono lontano da sé: «Tommy, dài, adesso Andrew ti racconta la st-storia...»

E a me: «abbiamo portato Tommy a fare skateboarding ed è caduto, ma non riusciamo a me-me-medicarlo perché gli fa male e non sta fermo...ci dai una mano?»

Che palle.

«Ok, ma solo perché è il *little bro*. Passamelo, dài.»

Maremma zucchera, per quanto urla mi tocca tenere il telefono distante dall'orecchio. Su Andrew, tira fuori la voce da menestrello raccontastorie.

«Allora puzzola nana, ti racconto quella degli orsetti al supermarket...»

«Mi dici una new story...AHIAAAA!»

Alla sua età, ancora mischia le lingue e vuole le storie come quando era piccolo piccolo e glielè leggevo io. Cioè, io a leggergliele ci provavo, ma la dislessia mi sconfiggeva dopo i primi tre paragrafi e poi inventavo di buzzo mio.

Babbo sbraità: «Tom, come faccio a disinfeztarti se non stai fermo?!»

E io: «babbo, stai fermo te! Fucking hell, com'è che devo disinnescare la bomba urlante se continui a rompergli il cazzo?!»

«LE PAROLACCE!»

«DA QUALCUNO TOM LE IMPARERÀ PRIMA O POI! O NO?!»

«MA LYMAN, DOVRESTI ESSERE UN MODELLO POSITIVO!»

«E BASTA CON 'STO LYMAN! ADESSO CHIUDO E POI VOGLIO VEDERE CHE STORIA VI INVENTATE VOI PER CALMARLO!»

Mi pare che il signor Sarti stia nascondendo un sorrisetto mentre serve il caffè nelle tazzine sul tavolo e va a tirar fuori dei biscottini dalla credenza. Che figura.

«Babbo, passami Tom, dàì.»

Al marmocchio dico: «*little bro*, ecco una new story sul momento. Vediamo. *Oh, yes, there were these two little bears at the beach, but they didn't have a ball to play with, so...*»

«*This one* è vecchia. E non me le ra-racconti mai *in English*.»

Alzo gli occhi al cielo.

«Già, questa è vecchia, e le vuoi in italiano, a te non ti frega nessuno...insomma, c'erano questi due orsetti californiani in tana; si avvicinava l'inverno ed erano già rincoglioni in pre-letargo. A un certo punto quello piccolo si alza e dice 'vado a mangiare', e quello grande gli fa 'non ti allontanare troppo, e non fare affari con la volpe'. E invece, per correr dietro a una lepre, l'orso piccolo si perde. Incontra la volpe, che sta mangiando un coniglietto ciccio, e ha la buona idea di provare a fregarle il pranzo. Le fa 'ehi volpe, ho visto un bel coniglietto obeso, ma si è nascosto sotto le radici di quell'albero. Se me lo vai a prendere, dividiamo la preda e io intanto ti faccio la guardia a questa'. La volpe gli dice 'no, andiamo insieme a pescare il coniglietto obeso, fammi strada', e prende la preda mezzo mangiacchiata tra le sue zanne.»

Mio fratello ha già smesso di frignare. Bene.

«A un certo punto, quella puttana della volpe dice a bocca piena 'guarda, laffù c'è un bell'alce fuccofo ficino al fiume!' e l'orsetto si mette subito a correr dietro alla preda. Il problema è che non c'è nessun alce e anzi, l'orsetto piccolo finisce giusto giusto in una gabbia messa lì dal cacciatore per fare una bella pelliccia. 'Aiuto! Aiuto! Brutta stronza d'una volpe!', e quella se ne va ridendo. Nel mentre, l'orsetto grande esce dalla tana tutto preoccupato e incontra una lepre, 'ehi lepre, hai visto quello scemo del mio *little bro*?' e quella 'col cazzo che te lo dico, l'altro mese hai mangiato mia mamma che era una leprotta tanto buona', 'eh, lo so che era tanto buona'...»

Tom ridacchia. Ottimo.

«La lepre scappa via. L'orsetto grande incontra pure un corvo, 'ehi corvo,

hai visto quell'imbecille del mio *little bro*?», «Sì, ma non te lo dico. Se mi va bene crepa presto e posso mangiarmi la carcassa puzzolente». Una serpe che passa di lì dice all'orsetto grande «ehi, fermati!», «Ma vattene, biscia schifosa!», «Ho visto quel coglione del tuo *little bro*, è chiuso in una gabbia; posso portarti da lui se mi fai arrampicare intorno al tuo collo», «fossi scemo; morire soffocato non mi va», «vuoi trovare tuo fratello o no?», «Vabbè, dài, salimi in collo, Maremma tocca che mi fido». La biscia conduce l'orso grande da quello piccolo, «aiuto! Aiuto!», «Idiota, ti meriteresti che ti lasciassi qua!», e alla biscia: «grazie per avermi aiutato, che posso fare per te?», «Mah, niente, mi dai metà della prossima partita di coca quando ce l'hai».

«Ah ah ah!»

In sottofondo, mamma e papà bisbigliano tutti impegnati a disinfeettare la ferita di Tom e mettergli cerotti e bende.

«L'orso grande dice 'e adesso come ti tiro fuori prima che arriva il cacciatore?', 'Non so...', 'menomale che ho un superpotere. Ce l'hai il popper, nascosto da qualche parte nella pelliccia?', 'Come no'. L'orsetto piccolo tira fuori la boccetta di popper di qualità dall'orecchio pieno di cerume e l'altro dice disgustato '*little bro*, che schifo!', 'Dovevo nasconderla dai lupo-poliziotti, preferivi che me la mettevo nel culo?'»

«AH AH AH AH!!»

Il signor Sarti, seduto davanti a me, prende un sorso di caffè per nascondere dietro la tazzina il fatto che se la sta divertendo.

«L'orsetto grande stappa il popper e lo inala, e allora quello piccolo urla 'ma no, così fa male!', 'Stai zitto, ignorante'. Tempo trenta secondi, e l'orso grande urla 'SPOSTATI!', si gira e 'PRRRRRRRRRR!!' Con un super scorreggione fonde il lucchetto che tiene chiusa la gabbia!»

Voce di mamma in background: «che gli racconterà per farlo sempre ridere così?»

«In quel momento, il cacciatore esce fuori dagli alberi e dice 'oh, ma che è 'sta roba buona, la voglio pure io che c'ho un po' di gonfiore, a quanto la vendete?'»

«AH AH AH, MA CHE SCHIFO! AH AHAH!»

«E insomma, *the end.*»

Maneggiamenti di telefono in sottofondo, voce di mio padre: «ok, fatto, l'abbiamo medicato. Ciao.»

Manco un "grazie Andrew". Anche "grazie Lyman" mi andava bene. Metto giù il telefono sul tavolo con un movimento più brusco di quello che volevo. Prendo un sorso di caffè. Ok Andrew, *calm down*, adesso la cosa importante è parlare d'affari col signor Sarti.

Lui mi dice: «molto carina, la storia. Divertente. Dovresti fare lo scrittore.»

Ribatto in tono sarcastico: «ah-hah. Uno scrittore dislessico. Questa sì che è una barzelletta.»

«Flaubert, Yeats, Fitzgerald, Agatha Christie. Tutta gente dislessica. Questo non gli ha impedito di scrivere capolavori.»

«Parliamo della staccionata, ché è better. Meglio.»

Al signor Sarti sto simpatico, o forse il mio prezzo è competitivo, perché accetta senza trattare. Sto per andarmene quando lui mi ferma sulla soglia di casa e mi porge la copia di *Utz* di Chatwin.

«Signor Sarti, la ringrazio ma non è il caso, ci metterei un'eternità a finirlo...»

«Fa niente. Dài, almeno un libro scritto bene nella vita lo devi leggere. Dislessia o no, è una questione di principio.»

Rilego le cartacce con gli schemi sgrammaticati sui Malavoglia e poi le passo a Bucharin. Lui è pronto ad ascoltare per la terza volta la sintesi di 'sto romanzo che se Verga si tagliava le mani e non lo scriveva stavamo meglio tutti.

Intingo il pennellone nella vernice bianca e inizio a dipingere una nuova sbarra della ringhiera.

«Bucharin, senti. *I Malavoglia* è un romanzo che fotografa una società arcaica in un momento di transizione. Le sfighe che colpiscono i personaggi...»

«Meglio 'sventure', sennò l'Antonietti non ti leva il debito.»

«Ok, le *sventure* che colpiscono i personaggi hanno a che fare con l'irruzione della Storia nel loro mondo immobile, per esempio l'Unità d'Italia che determina la chiamata al servizio militare per 'Ntoni e Luca. Poi, che nello stesso romanzo ci sia un *old* 'Ntoni e un *young* 'Ntoni secondo me confonde la gente e basta. Ma vaglielo a spiegare a Verga.»

Lui sventola una mano in aria per cacciare una zanzara.

«Va' avanti, all'Antonietti non frega niente delle tue polemiche.»

«Ho perso il filo del discorso...»

Sospiro, lascio una pennellata a metà per riguardare gli appunti che lui mi porge di nuovo.

Il romanzo rappresenta la fiumana del progresso che travolge i vinti, quelli che non riescono a stare al basso con la storia. Al passo con la storia.

Indico a Bucharin un punto preciso su una paginata di schemi.

«Ma questa è una "b" o una "p"?»

«Una 'p'. Al passo con la storia, non *al basso*.»

«Ok, al passo con la storia. Cioè c'è un mondo tradizionale, rappresentato dai Malavoglia, che si oppone alla logica economica moderna, quella degli altri abitanti del villaggio. La vicenda dei Malavoglia assume un carattere mitico perché descrive...»

Bucharin mi tende la mano.

«Ridammi gli appunti ché sennò leggi male e basta, e invece devi ripetere senza guardare...»

Gli porgo le cartacce. Riprendo a lavorare.

«Dicevo, il carattere mitico dei *Malavoglia* è dato dal fatto che Verga *describes* i caazzi di parecchie famiglie dell'epoca e la fine di un mondo tradizionale. Che però attenzione, non è un mondo idealizzato; Verga è uno che se il personaggio pesto una merda di vacca te lo scrive pure...»

«Stai inventando perché non ti ricordi quel che hai scritto.»

«Starò inventando, ma con cognizione di causa. Di sicuro Verga non poteva scrivere la Pimpa.»

Mi torna in mente il volume di *Vanità* di Matelich, lasciato su uno scatolone vicino al letto nella mia stanza-sgabuzzino. Trecentosessanta pagine quasi finite in tempo record. In poche settimane ho letto pure *Il padrino*, *Guida galattica per autostoppisti* e *Utz*. Tutti libri che “fanno la magia”: dopo tre paragrafi sei immerso nella storia e ti dimentichi che il mondo esiste. Anche se, ogni tanto, a me viene da leggere ‘cazo’ per ‘caso’, o ‘palena’ per ‘balena’.

«Ma perché non posso studiare i libri che mi dà Francesco invece che ‘sta lagna esistenziale del Verga? Pure io saprei scrivere robe migliori delle sue!»

Mi metto a ravanare con la mano nella tasca per estrarre il telefono che squilla. Taglia corto Andrew, taglia corto.

«Ciao babbo, qui tutto ok, voi? Oh, non sai quanto sono *happy* che vi state divertendo e che state bene. Il signor Sarti m’ha già pagato tutto il lavoro sulla staccionata, sta venendo benissimo; poi quando il sagrestano mi apre il campanile ti mando le foto, rimarrai folgorato dalle mie capacità di pittore...»

La sua voce viaggia da oltre Atlantico a scatti.

«No-non è c-che fai di tu-tutto meno che stu-stu-diare, come sempre?»

«Macché. Ripeteva i *Malavoglia* proprio adesso mentre spennellavo.»

«Eh, così puoi fa-fa-fare male due cose alla vo-volta. Saluta i no-no-nonni.»
Un "bravo Lyman" mai eh.

Riattacco e metto via il telefono. Vado giù di spalle.

«Uff. Neanche trovarmi un lavoro ha funzionato. Per mio padre non varrà mai ‘na tega.»

Bucharin sta ammirando tutto contento il lavoro che ho fatto sulla sbarra di dieci minuti fa.

Dice: «eureka.»

«Eureka cosa?»

«Devi alzare la posta. Fare qualcosa di talmente grosso che non potrà non dire “wow” e non rimanere a bocca aperta. Devi superare te stesso, trasformarti da pollo ad aquila e volare alto.»

Brandisco il pennello come fosse un’arma, gracchio: «sarai tu un pollo!»

Lui alza le mani per aria per difendersi. Alcune gocce di vernice bianca gli disegnano una linea punteggiata sulla giubba verde militare.

«Ok, ok; da galletto ad aquila ti piace di più?»

«Mh, sì. E che dovrei fare? Sentiamo.»

«Ri-eureka. Perché non scrivi un romanzo?»

Mi casca il pennello dalle mani, lo riacchiappo per le setole con un movimento da giocoliere prima che macchi l’erba del giardino.

«WHAT? Starai scherzando. So una sega io di come si scrivono i libri!»

«Cito te due minuti fa: ‘pure io saprei buttar giù roba migliore di Verga!’»

Mi contemplo le mani bianco latte.

«Ma quelle sono cose che si dicono per dire...sono dislessico, non posso mettermi a scrivere...»

«Per aspera ad astra, no?»

«Non usare il latinorum di mio padre contro di me!»

Lui mette via i fogliacci con gli appunti nella tasca del giaccone imbrattato.

«Dài, hai un sacco d'immaginazione, sei ispirato, le storie che inventi fanno ridere...dice Dante: 'se segui la tua stella non puoi fallire a glorioso porto'. E poi, per scrivere un libro basta mettere le parole in fila, ce la fa pure uno di terza media...»

Torno a spennellare in silenzio. Andrew, fai finta che Bucharin non esista.

Lui mi indica un punto sulla sbarra di tre minuti fa.

«Dài un'altra mano qui; si vede ancora l'ombra della ruggine. Mio padre, che è imbianchino per vocazione, dice sempre che i dettagli sono importanti. Se era qua ti picchiava.»

Mi fa male il braccio, ma lui ha ragione e un lavoro fatto male si vede. Fa' il bravo, Andrew, e dài qualche altra spennellata.

«Sei un amico immaginario interessante, c'è da dire. Hai pure una famiglia.»

«Doppio eureka straeureka: e se io non fossi solo un amico immaginario ma anche un personaggio interessante? Se vuoi ti posso raccontare altre cose di me, così le metti nel tuo primo romanzo.»

Chiudo il secchio della vernice con uno scatto. Mi avvio dentro per lavarmi le mani.

«...Tu sei pazzo.»

In taverna, circonfuso dalla foschia da fumo, il vecchio artista riflette sul quadro delle persone a cubi. Una chitarra classica suona dallo stereo incastrato nell'angolo più remoto del grottino.

«Signor Sarti, per oggi ho fatto.»

Il pittore risciacqua il pennello in un barattolo che ha lì vicino a sé su un carrellino.

«Quante volte ti ho detto di chiamarmi Francesco, e di darmi del tu?»

«Un po'.»

«Caffé?»

Seguendolo su per le scale, gli chiedo: «posso prendere in prestito qualcosa di Hemingway? Te lo riporto prima che torno a Grosseto, la prossima settimana.»

«No. È troppo difficile per il lettore inesperto e analfabeta che sei.»

«Grazie. Sempre generoso coi complimenti.»

«Prego. Gente come Salinger, Dubus padre, Kerouac o Pynchon sono già complessi abbastanza. Pynchon, non tutto; va letto a piccole dosi. Ti posso dare, di suo, *L'incanto del lotto 49*. Perché volevi proprio Hemingway?»

Mi siedo al tavolo di cucina, come da prassi. Lo guardo mettere in funzione la nuova macchinetta con le cialde e tirar fuori il contenitore dello zucchero di canna grezzo, il suo preferito.

«Uhm. Perché Hemingway...per ispirarmi. Per imparare a scrivere da uno bravo. No?»

Quando ride, come adesso, al signor Sarti comparono sempre due rughe verticali tra le sopracciglia.

«Sì, e poi ti metti davanti al computer e le parole fluiscono da sole sullo schermo. D'altronde, non basta guardarsi due Caravaggio per saper dipingere?»

Poco dopo, servito il caffè, Francesco ne prende un sorso e nasconde dietro la tazzina quel che rimane della sua risata. Prendo un sorso pure io, e già che ci sono mi mangio un biscotto per calmarmi.

Nel tono più acido che mi riesce, domando: «e sentiamo il pittore esperto di cubi, com'è che si dovrebbe fare?»

«Ragazzo, non faintendermi. La tua storia degli orsetti drogati era carina, e hai molta fantasia; ma se pensi che i miei dipinti vengano fuori già belli e fatti in una mezza giornata, con la firma e la cornice, sei un povero illuso. Son tre mesi che lavoro sul quadro in taverna.»

«...E il risultato non è un granché.»

È il turno suo di storcere le labbra.

«Grazie. Sempre gentile coi complimenti.»

«Prego.»

Col cucchiaino, lui fa per tirare su dal fondo della tazzina il po' di zucchero che non si è sciolto. Anche questo lo fa spesso, dev'essere una sua mania.

«Per imparare a scrivere ci dovrebbero essere dei manuali. Come ce ne sono per diventare pittore. Penso.»

«Uff. Ma come, manuali?»

«Questi mestieri che sembrano così creativi sono come qualunque altro lavoro. È questione di trovare soluzioni con l'uso della tecnica. E quella la si studia. Delacroix era talmente un asso della tecnica che quando finì i pigmenti scuri riuscì a usare la sua diarrea per fare dei colori a olio.»

Metto giù il secondo biscotto che stavo per mangiare.

«Ma che schifo!»

«Il punto è che quando uno ha il controllo della tecnica può fare tutto. Ci vuole tempo, ma si impara. Trovati dei manuali, studiali e poi ne riparliamo.»

Dio mio, studiare. Ci deve essere un altro modo per scrivere libri, che non sia studiare. Io già studio troppo, ed è pure roba che mi fa schifo.

«Vogliamo scommettere che io adesso ti scrivo un bel raccontino fatto solo con l'ispirazione e ti piace?»

«Se vuoi perdere accomodati.»

Adesso te la faccio vedere io, vecchio presuntuoso. Ti porterò un racconto che ti commuoverà. E poi un altro e un altro. E alla fine, ne scriverò uno talmente bello che pure mio padre si metterà a piangere e mi dirà che sono bravo. Devo solo stare attento a scrivere "b" quando mi serve una "p", e "p" quando mi serve una "b". Ma quello ok, *per asbera ad astra*. È ora di fare l'aquila e volare altissimo.

Una volta a casa: «Bucharin, mi devi dire tutto su di te. Vita morte e miracoli. Tu sei il mio prossimo personaggio e devi essere uno con le palle.»



Quelli che hai appena letto sono i primi capitoli di *Whiskey stelle inchiostro*, un super-romanzone di formazione decisamente fuor dagli schemi. Grazie per aver letto fin qui e, se questo estratto ti è piaciuto, ti aspetto su Amazon e Kindle Unlimited: <https://tinyurl.com/43ry2fxs>

